

Tutti i traditori di Gramsci

DI FRANCO CARDINI

Arrivati alla fine della lettura del bel libro di Luciano Canfora, che pure di bei libri ne ha scritti tanti, ci si accorge d'aver l'amaro in bocca. Delusi no, al contrario: è una lettura avvincente, persino divertente dietro la prosa sempre sorvegliata e talora un tantino *akademisch* di questo filologo che stupisce di continuo, anche quando costruisce attorno a un antico manoscritto (o a un manoscritto che per antico vorrebbe passare...) una vicenda degna del più esperto e raffinato giallista. Non delusi, dunque: ma amareggiati, questo sì. Il brulicar d'interessi e di compromessi, di bugie e di basse manovre attorno alla grande figura di un intellettuale incarcerato e sofferente che non cessò mai di riflettere, di studiare, di restar fedele al suo ruolo di leader politico e d'interprete del suo tempo, ci pone quasi brutalmente dinanzi alla meschinità e alla pochezza degli uomini. E, in questa requisitoria serrata che Canfora conduce, attraverso Gramsci, contro il fascismo, chi alla fine esce più malconco è il vasto e variopinto mondo di finti oppositori al regime, di mestatori pronti sempre al compromesso, di voltagabbana, di ricattatori e di ricattati. Che Mussolini abbia sostenuto che si dovesse impedire per vent'anni al cervello di Gramsci di funzionare è stata spesso considerata una delle prove più squallide ed evidenti del cinismo del dittatore, anche se - al tempo stesso - della sua lucida determinazione. Certo, si è osservato che un qualunque Gramsci tedesco sotto Hitler o Gramsci russo con Stalin - ce n'era, forse, qualcuno... - avrebbe fatto una ben più rapida e crudele fine, ma il problema non è qui stabilire dif-

ferenze e graduazioni tra le dittature. I due problemi-chiave di Gramsci sono quello della libertà - anche di quella personale, alla quale ostò sempre comunque il nobile, fermo rifiuto di abbassarsi all'umiliante domanda di grazia - e quello della rivoluzione sociale, che egli collega senza dubbio all'instaurazione di una «dittatura» che sia «a partito unico», distinguendo però la qualità e la natura di questo strumento sulla base del suo carattere e dei suoi fini, progressivi o meno. Arrestato trentacinquenne nel 1926, condannato a vent'anni di galera per le sue idee politiche, costretto dal 1933 ad associare la sua vita di

Attorno alla grande figura dell'intellettuale sardo naviga la meschinità di tanti doppiogiochisti e finti oppositori al regime

carcerato a quella di degente per l'aggravarsi delle sue condizioni fisiche (gli fu concessa nel '34, sotto la pressione dell'opinione pubblica internazionale, la libertà vigilata), Gramsci morì a Roma nel 1937. Le uniche fonti del suo calvario e della sua stupefacente operosità intellettuale sono i *Quaderni* e le *Lettere dal carcere*. Ma appunto qui sta il centro di tutto. Si tratta - specie i *Quaderni* - di fonti rapsodiche, di difficile interpretazione, frutto di una quotidiana lotta del loro autore contro le drastiche limitazioni che carcere e malattia opponevano a una sua compiuta informazione e a una serena meditazione. Qui, l'attività gramsciana ha del prodigioso. E qui ha del prodigioso la finezza di Luciano Canfora, senza dubbio tutt'al-

tro che «obiettivo» osservatore dell'oggetto di studio e tuttavia abilissimo nel suo lavoro, quello della ricostruzione filologica. Quasi la metà di questo libro è una raccolta di testimonianze: ed è combinando l'attenta lettura di essa alle pagine critiche dell'autore che si riesce ad apprezzarne sul serio la tessitura e a non stupirsi della perentorietà di molte sue affermazioni, che potrebbero a una prima lettura apparire frutto di scelta ideologica. Canfora non può certo essere accusato di «avalutatività». Eppure, egli resta sempre anzitutto deontologicamente fedele al suo mestiere di studioso. Ed è proprio la natura severamente critica di queste pagine che fa risaltare, nel contrasto con la nobile solitudine di Gramsci, la miseria dei deuteragonisti, personaggi come Gustavo Trombetti, Ruggero Grieco o Ezio Taddei. Canfora conferma e aggrava quel che già sapevamo su molti, troppi aspetti dell'antifascismo «militante» e del fuoruscitismo: due dimensioni importanti della resistenza alla dittatura, eppure spaventosamente inquinate dall'ambiguità, dal doppiogiochismo, dalla corruzione, dal vero e proprio tradimento. La ricostruzione di due episodi in particolare, la lettera di Grieco a Gramsci del febbraio 1928 e quello strano documento che è la «Lettera ai fratelli in camicia nera», risulta esemplare. In tal senso, la storia continua: e queste pagine, dedicate all'Italia anni Venti-Trenta, sono desolatamente attuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luciano Canfora

**GRAMSCI IN CARCERE
E IL FASCISMO**

Salerno Editore. Pagine 302. Euro 14,00.

storia

Canfora ricostruisce la vicenda dell'autore dei «Quaderni» e il clima ambiguo di certo antifascismo



Da sinistra:
Antonio
Gramsci;
la cella
del pensatore
sardo nel
penitenziario
di Turi (Ba),
dove
fu rinchiuso
dal 1928

